

L'infanzia tra desiderio e precarietà in *Un sogno chiamato Florida* di Sean Baker - 2017

Le lacrime, disperate, della piccola Moonee (Brooklynn Prince) alla fine del film arrivano con il sollievo di chi ha seguito la vicenda dei bambini della storia con un senso di minaccia latente.

Il regista Sean Baker (Anora 2024) ci offre un ritratto dell'infanzia che si muove tra incanto e precarietà, tra onnipotenza e vulnerabilità. Racconta di un'America marginale, fatta di incertezza, esclusione, povertà. Al di là delle intenzioni del regista che come artista esprime attraverso il film la sua sensibilità e creatività e non ha bisogno di ulteriori traduzioni simboliche, trovo interessante, come psicoterapeuta infantile, provare a dare una breve lettura psicoanalitica della vicenda che il film riporta.

Seguendo, fin dalle scene iniziali, i movimenti di Moonee, una bimba di 6 anni, si comprende presto che *Il Magic Castle Motel*, a due passi da Disney World, struttura fatiscente interamente dipinta di un allegro e improbabile colore pastello, diventa il microcosmo in cui la bambina e i suoi amici vivono un'eterna estate di avventure..

Il motel stesso sembra assumere un significato metaforico: è una *dimora transitoria*, simbolo di un *nomadismo psichico* in cui il senso di stabilità familiare è solo una finzione precaria. Bobby, il portiere, interpretato da William Dafoe è una figura complessa, lo si associa immediatamente a una funzione protettiva, ma anche di controllo, non è solo un "custode", ma un contenitore delle emozioni, frustrazioni, bizzarrie degli abitanti del Motel. Lo si vede sempre a lavoro, nel cercare di riparare, con pochi strumenti, le parti fatiscenti della struttura, consapevole dell'impossibilità di una "riparazione" reale delle ferite profonde dei protagonisti. Moonee, insieme ai suoi piccoli amici, trasforma l'ambiente con la sua immaginazione convertendo il degrado in meraviglia, ma la sua esperienza è segnata dall'assenza di sicurezza e di confini protettivi. La madre Halley, è la figura che le offre piacere, che non le pone limiti, ma è incapace di proteggerla. La bambina, priva di un adulto che filtri le esperienze e le restituisca senso, affronta il mondo con difese primarie: la negazione del pericolo, l'onnipotenza infantile, l'identificazione proiettiva con la madre ribelle.

Con il progredire della narrazione, la dimensione ludica di Moonee incontra sempre più limiti. Le difficoltà economiche, le tensioni con il mondo adulto e, infine, la separazione da Halley la spingono verso una maggiore consapevolezza della propria vulnerabilità.

Quando la realtà irrompe con la separazione finale, Moonee sperimenta per la prima volta l'angoscia autentica e arrivano quelle lacrime, in una interpretazione strepitosa, che sono a mio avviso la scena più significativa di tutta la storia. Questa potrebbe essere la scena di apertura del film e in un certo senso rappresenta un inizio. La fuga a Disney World è l'ultimo atto di resistenza dell'infanzia contro il reale: un tentativo disperato di rifugiarsi nella fantasia quando il trauma si fa insostenibile. Ma il film lascia volutamente aperto il finale, come se lo spettatore dovesse scegliere tra il cinismo della realtà e la potenza del desiderio infantile.

*Un sogno chiamato Florida* ci mostra l'infanzia come un periodo di lotta psichica tra il desiderio di fusione con l'oggetto buono e l'angoscia della perdita.